

Orizzonte **Cina**

MAGGIO 2011

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Roma



Un picchetto d'onore dinanzi al motto "Servire il Popolo", principio guida del Partito comunista cinese all'ingresso di Zhongnanhai, il complesso residenziale che ospita la leadership cinese nel centro di Pechino.

Tra sviluppo e stabilità sociale: i dilemmi del Partito Comunista Cinese

*Partito e società civile in Cina: il modello Singapore • Dalla "tutela della stabilità" alla "gestione della società" •
"Effetto Libia" sugli investimenti esteri cinesi • Proprietà intellettuale tra visione confuciana e Omc •
Gelsomini e fiori di loto: la Cina in Egitto e in Tunisia • Lo spettro del debito americano •
Proprietà intellettuale e investimenti italiani in Cina • La dottrina Deng e la politica estera cinese •
I 100 anni dell'Università Tsinghua • Quale Cina governerà il mondo?*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Partito e società civile in Cina: il modello Singapore

di Giovanni Andornino

Soffia una brezza di cambiamento a Singapore, città-stato da democrazia "guidata", dove il Partito d'Azione Popolare (Pap) domina la scena politica dal 1965, anno dell'indipendenza. Alle elezioni parlamentari dello scorso 7 maggio, a cui hanno partecipato oltre due milioni di elettori singaporiani (sui 2,21 milioni aventi diritto), le opposizioni hanno ottenuto quasi il 40% dei voti. Sebbene i peculiari meccanismi elettorali singaporiani abbiano attribuito comunque al Pap 81 degli 87 seggi in palio, si è innescata una dinamica fuori dall'ordinario per un sistema che si fonda sull'organizzazione capillare del consenso attraverso la presenza del governo in tutti i settori della vita economica e sociale (oltre che sulla frequente repressione del dissenso politico).

Osservatori qualificati hanno parlato di una sorta di piccola "Rivoluzione delle orchidee" (il fiore nazionale di Singapore), altri hanno messo in luce il ruolo cruciale dei nuovi media quali veicoli di dibattito in un paese dove non c'è genuino pluralismo nei mezzi di comunicazione tradizionali. La più parte ha condiviso le ragioni profonde per un così spiccato pronunciamento popolare: la crescita economica galoppante ma diseguale, accompagnata da un crescente costo della vita (e degli immobili) e da politiche di accoglienza di lavoratori stranieri che deprimono i salari locali.

L'esperienza singaporiana è molto influente a Pechino, dove si guarda tradizionalmente alla piccola città-stato come a un modello di regime autoritario capace di coniugare una certa partecipazione popolare alla vita politica e una crescita economica sostenuta con un sistema politico basato su un partito dominante.

Costituzionalisti e politologi cinesi sono consapevoli del fatto che il sistema-Singapore non è replicabile in Cina, sia perché tutt'altre sono le dimensioni, sia per motivi socio-culturali (in particolare, a differenza di quanto accade in Cina, a Singapore la corruzione è poco diffusa). Tuttavia Singapore, popolata per il 74,1% da cittadini di etnia cinese, appartiene culturalmente all'Asia "sinica" e, oltre a non essere pienamente democratica, intrattiene con gli Stati Uniti rapporti di alleanza meno stretti di Giappone, Corea del Sud (e, con i caveat del caso, Taiwan). Per questo in Cina, quando si discute del rapporto fra Stato e società civile, è usuale richiamarsi all'esempio della piccola città-stato. Nonostante lo sguardo vigile delle forze di sicurezza, ad esempio, Singapore ospita alcune delle realtà universitarie e dei think-tank più dinamici dell'Asia orientale: un'aggressiva politica di reclutamento fa dell'isola un interlocutore intellettuale imprescindibile nella regione, che Pechino vorrebbe emulare.

Il modello Singapore è un tema di crescente attualità a Pechino, dove all'affermarsi di un pluralismo crescente di idee – specialmente sul web –, fa da contrappunto, in questo momento, una contrazione dei tradizionali spazi pubblici di dibattito (in-

In questo numero

- Partito e società civile in Cina: il modello Singapore
- Dalla "tutela della stabilità" alla "gestione della società"
- "Effetto Libia" sugli investimenti esteri cinesi
- Proprietà intellettuale tra visione confuciana e Omc
- Gelsomini e fiori di loto: la Cina in Egitto e in Tunisia
- Lo spettro del debito americano
- Yidàli | 意大利 - Proprietà intellettuale e investimenti italiani in Cina
- ThinkINChina - La dottrina Deng e la politica estera cinese
- I 100 anni dell'Università Tsinghua
- facciAfaccia - Quale Cina governerà il mondo?

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORE CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

AUTORI

Edoardo Agamennone, Ph.D. Candidate in Financial Studies, School of Oriental and African Studies della University of London.

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente di T.wai.

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea.

Paolo Farah, assegnista di ricerca, Università di Torino; docente di diritto dell'Omc, Università di Bologna.

Giuseppe Gabusi, docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Brescia.

Martin Jacques, scrittore e analista politico; Senior Fellow, IDEAS, London School of Economics; editorialista, Guardian e New Statesman.

Elena Premoli, laureata in Lingue straniere per le relazioni internazionali, Università Cattolica di Milano.

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24.

Zhang Jian, ricercatore e docente, School of Government, Università di Pechino.

Giulia Ziggotti, MSc candidate in Modern Chinese Studies, Oxford University.

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

cluse le università) e una tendenza sempre più invasiva al controllo della popolazione da parte delle autorità. L'indirizzo dato dal Presidente Hu Jintao per la creazione di un archivio nazionale unificato che raccolga informazioni sull'intera popolazione e in particolare sui "gruppi speciali" (responsabili di attività che contrastano con l'art. 1 della Costituzione, che proibisce il "sabotaggio del sistema socialista") è un esempio lampante. A questo genere di misure, però, non fanno da contrappeso reali orizzonti di riforma del sistema politico cinese o quantomeno tentativi di impostare una pur graduale riconfigurazione del tacito "contratto sociale" in vigore tra Partito-Stato e società civile, che continua a postulare la limitazione delle libertà civili degli individui in cambio dello sviluppo economico nazionale.

Figure di rilievo del mondo accademico, delle professioni, della cultura e dei media sono oggetto di crescenti pressioni, che si traducono in misure cautelari (sovente extra-giudiziali), la cui frequenza e intensità destano preoccupazione nei paesi occidentali. Si tratta di avvenimenti che, oltre a riflettersi negativamente sulla percezione dello sviluppo di un effettivo stato di diritto in Cina (questione che ha pesanti ramificazioni in ambito economico), confermano come anche il secondo mandato dell'amministrazione di Hu Jintao e Wen Jiabao – da cui si attendevano passi verso un cambiamento graduale nel sistema – sia destinato a concludersi con un climax repressivo, piuttosto che con aperture che possano essere perseguite dalla nuova generazione di leader al potere dalla fine del 2012. Il rischio è che una eccessiva distonia temporale tra le veloci dinamiche socio-economiche che toccano la vita di milioni di cinesi (si vedano i recenti *scioperi a Shanghai*) e i tempi lunghi dell'assestamento al potere e della formazione di un'agenda consensuale tra i prossimi leader possano portare a pericolosi tentativi di cambiamento del sistema.

Nel dialogo con osservatori cinesi – alcuni dei quali vengono ospitati con propri articoli sulle pagine di *OrizzonteCina* a partire da questo numero – si distinguono due snodi critici in questo quadro complessivamente pesante. Il primo, di rilievo già nel breve periodo, ha a che fare con il versante economico delle politiche messe in campo da una leadership cinese poco propensa ad abbracciare la libera iniziativa della società civile cinese.

Nell'ultimo quinquennio, e soprattutto dopo il varo del pacchetto di stimoli per far fronte alla crisi finanziaria del 2008, si è

assistito infatti a un ritorno delle imprese pubbliche a una posizione di preminenza nell'economia nazionale, mentre il settore privato soffre per carenze normative, limitate tutele giuridiche e difficoltoso accesso al credito. Secondo *Caijing*, il principale periodico business economico cinese, è urgente che lo Stato intervenga su questa distorsione: la facilità con cui le imprese di Stato ottengono finanziamenti dalle banche (anch'esse pubbliche) incrementa l'inefficienza del sistema, portando a rese decrescenti sugli investimenti. Su questo fondamentale terreno si giocherà la futura crescita economica cinese, ma anche la stabilità sociale del paese, essendo il settore privato un'imprescindibile fucina di posti di lavoro (oltre 160 milioni a *inizio 2011*). Una leadership incapace di risolvere queste contraddizioni rischierebbe di apparire connivente con i (o ostaggio dei) potenti gruppi di interesse, già ora spesso legati a filo doppio con i principali leader cinesi e le loro famiglie.

Il secondo snodo critico, più rilevante nel lungo periodo, ha a che fare con il capitale umano e sociale di cui la società cinese è ricca. Sebbene la filosofia del Partito comunista cinese – che ha saputo evolvere al punto da accogliere nelle sue fila anche gli imprenditori – non ammetta l'interlocuzione su un piano di parità con terminali sociali "indipendenti" (il Pcc è in sé il corpo in cui convergono e trovano composizione le diverse istanze sociali), la scelta di reprimere numerosi individui di chiara fama impone un caro prezzo non soltanto a tali soggetti, ma anche al Partito.

Come segnalato da un "eterodosso" commento comparso sul *Quotidiano del Popolo*, la mancanza di tolleranza verso il dibattito tra idee differenti impoverisce la Cina, a partire dalla capacità critica dei suoi cittadini, e ne neutralizza la più genuina e possente riserva di *soft power*. Casi come quello di Ai Weiwei, artista di fama globale prelevato da agenti della sicurezza il 3 aprile scorso all'aeroporto di Pechino e scomparso per oltre un mese (un erede della gloriosa tradizione cinese di critica corrosiva contro autorità dispotiche, secondo *Geremie Barmé*, direttore dell'Australian Centre on China in the World), ma soprattutto di docenti universitari come Teng Biao e avvocati per i diritti umani quali Li Xiongbing e Li Fangping frustrano la partecipazione della società alla cosa pubblica, mortificando le prospettive di progresso nella stabilità. ■

Dalla "tutela della stabilità" alla "gestione della società"

di Zhang Jian

Verso la fine dello scorso mese di febbraio il Partito Comunista Cinese (Pcc) ha riunito a Pechino alti funzionari di livello provinciale e ministeriale per un seminario sulla "gestione della società". Il rapporto ufficiale stilato nell'occasione mostra come, dati i partecipanti, si sia trattato, a tutti gli effetti, di una sessione plenaria allargata del Comitato Centrale, l'organo di vertice del Partito, che ha il compito di definire dell'orizzonte strategico della Repubblica Popolare.

L'espressione "gestione della società" è dunque entrata a far parte a pieno titolo del vocabolario del Pcc, ma il suo significato rimane piuttosto oscuro. Una lettura accurata degli interventi del Presidente Hu Jintao e di Zhou Yongkang (il membro del Comitato Permanente del Politburo che sovrintende alle forze di sicurezza civili e paramilitari della Rpc) suggerisce che si tratta



He Guoqiang (al centro), Capo della Commissione Centrale per l'Ispezione della Disciplina del Pcc, durante un seminario sulle linee-guida del partito relative alla sobrietà delle celebrazioni e dell'uso di veicoli da parte di funzionari governativi. La credibilità del Pcc è erosa dai frequenti comportamenti stravaganti di funzionari locali e centrali. Foto del sito del Governo cinese (Xinhua/Rao Aimin).

di una nuova componente della dottrina del Pcc destinata a rimpiazzare la vecchia “tutela della stabilità” come linea guida del Partito per mantenere il monopolio del potere politico.

Mentre il sistema della “tutela della stabilità” attribuiva principalmente ai dipartimenti di sicurezza governativi il compito di reprimere qualsiasi potenziale sfida al Pcc, la “gestione della società” diviene ora, nella definizione di Hu, responsabilità di tutte le unità del Partito-Stato. Ciò riflette le crescenti risorse istituzionali che la leadership di Pechino ritiene di dover investire per mantenere la stabilità e il monopolio del potere.

Non solo: secondo le indicazioni del Presidente Hu anche attori non governativi, in particolare imprese private e organizzazioni della società civile, devono essere integrati nel sistema della “gestione della società”, sotto la regia del Pcc.

In sintesi, la “gestione della società” è una nuova strategia del Partito per conservare la propria centralità politica, attivando tutte le strutture istituzionali e penetrando la società civile organizzata per dirottare in parte le attività al proprio servizio.

Non è una coincidenza che questo seminario sia stato indetto nello stesso fine settimana in cui alcuni blogger cinesi avevano invitato la popolazione a riunirsi e marciare in alcune delle principali città cinesi, sull'esempio delle “rivoluzioni del gelsomino” che hanno scosso Maghreb e Medio Oriente. Né si può dimenticare che all'indomani del medesimo seminario più di venti attivisti – incluse figure di primo piano come l'artista Ai Weiwei, lo scrittore Ran Yunfei e l'avvocato Teng Biao – sono stati tratti, arrestati, o condannati dalle autorità.

Questo debutto di alto profilo del modello di “gestione della società” nella Cina di oggi riflette il profondo dilemma che percorre tanto la società civile quanto il Partito-Stato. Da una par-

te, le riforme economiche, pur garantendo una crescita del Pil intorno al 10% all'anno in media negli ultimi trent'anni, hanno creato gravi disuguaglianze, soprattutto nell'ultimo decennio. Continua infatti a crescere il numero di cinesi che ritiene di non avere accesso a un'adeguata fetta della ricchezza prodotta nel paese proprio a causa del sistema politico autoritario, che impedisce di esprimere preoccupazioni e di avanzare rivendicazioni.

Dall'altra parte, il Pcc ha rifiutato qualsiasi tipo di concessione politica negli ultimi vent'anni. Secondo alcuni, avrebbe semplicemente perso la capacità di avviare riforme di natura politica, essendo ormai ostaggio di gruppi di interesse politico-economici, che vedono le proprie prerogative minacciate da ogni modifica dello status quo.

Per affrontare le nuove sfide che emergono dalla società, il Partito non ha quindi altra scelta che ricorrere alla repressione. Il concetto di “tutela della stabilità” venne formulato una decina d'anni fa; ora che l'insofferenza crescente della popolazione dimostra come la stabilità a tutti i costi porti, in assenza di riforme, a un aggravamento delle tensioni, la risposta del Pcc è per l'appunto la “gestione della società”, di fatto una versione riveduta e potenziata della vecchia “tutela della stabilità”.

La “gestione della società” è un segno di disperazione del Partito, non certo di fiducia in se stesso e nei propri mezzi. Indica che la leadership cinese manca della lucidità e saggezza necessarie per accettare o promuovere un cambiamento politico di natura pacifica. Da sessant'anni a questa parte, mai come oggi in Cina c'è la possibilità che maturino, a causa di questo impasse, le condizioni per trasformazioni rivoluzionarie. ■

“Effetto Libia” sugli investimenti esteri cinesi

di Edoardo Agamennone

Anche la Cina sta facendo i conti con le ripercussioni del conflitto in Libia. Al di là del modesto volume di investimenti che risulta dai dati [ufficiali](#), la presenza commerciale cinese in Libia è consistente, come evidenziato dai 36.000 lavoratori cinesi evacuati a tempo di record nelle scorse settimane. Ma l'[alt imposto dalle autorità cinesi a ulteriori investimenti in Libia](#) potrebbe andare ben oltre i confini libici, comportando un complessivo riesame della strategia di penetrazione economica nei paesi a rischio e dei meccanismi per la protezione degli investimenti all'estero.

Gli investimenti diretti esteri (Ide) cinesi stanno per molti aspetti seguendo un'evoluzione simile a quella delle economie asiatiche di più antico sviluppo, come Giappone, Corea del Sud, Hong Kong o Singapore. Nel caso cinese però la soglia di accettazione del rischio politico è particolarmente bassa. Se è vero che il Giappone negli anni '80 investiva in paesi politicamente non del tutto stabili, come il Vietnam o la Cina stessa, quest'ultima sembra essere andata ben oltre, investendo in pressoché tutti i primi 20 paesi della [classifica dei paesi più politicamente instabili](#) stilata dall'*Economist Intelligence Unit*.

Da un lato, l'assenza di vincoli di tipo politico, come un'opinione pubblica e dei media realmente liberi, e la fermezza con la quale le autorità cinesi ribadiscono costantemente il principio di “non interferenza negli affari interni” degli stati rappresentano

un vantaggio, poiché consentono alle imprese cinesi di concludere contratti in paesi e settori off-limits per i loro concorrenti occidentali. D'altra parte, però, è forte il rischio dell'“effetto boomerang”: la “garanzia sovrana” fornita dal governo cinese alle proprie imprese che investono all'estero appare più debole di quella fornita dai governi occidentali e, almeno da un punto di vista formale, Pechino non ha grandi spazi di manovra in caso di sconvolgimenti politici (come quelli in Libia) che danneggino gli interessi commerciali cinesi.

Occorre osservare come, paradossalmente, le autorità e le imprese cinesi non abbiano ritenuto opportuno dotarsi di adeguati strumenti legali per la protezione degli investimenti. La Cina ha aderito, ad esempio, alla [Convenzione di Washington](#) sulla risoluzione delle controversie in materia di investimenti esteri (Icsid) nel 1993, ma solo per certe tipologie di dispute, dal momento che nei primi anni '90 riceveva massicci investimenti esteri, ma ne effettuava in misura pressoché insignificante; non aveva pertanto interesse ad una piena adesione che avrebbe comportato un maggiore rischio di essere chiamata in giudizio da investitori esteri.

Almeno nel primo decennio della cosiddetta “go-out strategy”, le imprese cinesi hanno investito sulla base di analisi spesso approssimative dei rischi politici e legali nei paesi terzi, stipulando accordi commerciali poco sofisticati che prevedeva-

no tutele inferiori rispetto agli standard occidentali. Sono stati sottovalutati i rischi legali e commerciali degli investimenti e sopravvalutati i meccanismi di protezione politico-diplomatica (una gamma di strumenti che vanno dal lobbying presso autorità locali e nazionali fino alla difesa armata degli interessi commerciali). Questi ultimi, come si è detto, spesso non possono essere attivati (almeno non apertamente) proprio in nome del principio di non interferenza di cui Pechino è da sempre alfiere.

In paesi come la Guinea Equatoriale o l'Iran, ad esempio, la Cina ha effettuato enormi investimenti, prevalentemente colmando i vuoti lasciati da società straniere (Rio Tinto e Bhp Billiton in Guinea, Eni in Iran) costrette ad abbandonare il paese per costrizioni di tipo politico. Ha però chiaramente sottovalutato i rischi politici insiti in questa strategia.

Nonostante la crescita degli Ide cinesi sembri continuare ad un *ritmo sempre più sostenuto* e una parte rilevante di questi flussi di capitali continuano ad avere come destinazione finale paesi altamente instabili come la Nigeria, il Sudan, lo Zimbabwe o il Pakistan, le autorità e le imprese cinesi sembrano aver cominciato a prendere coscienza dei rischi a cui sono esposte.

Un ampliamento dell'adesione della Cina all'Icsid al momento non è all'ordine del giorno, ma gli accordi di libero scambio sottoscritti dalla Cina negli scorsi anni (come ad esempio *l'accordo con il Pakistan*) contengono diverse clausole a tutela degli interessi commerciali cinesi, come ad esempio il ricorso a un collegio arbitrale internazionale in caso di controversie commerciali. Le imprese sembrano ora prestare maggiore attenzione ai meccanismi di protezione di investimenti in aree o settori particolarmente a rischio, sia nella fase di pianificazione dell'investimento che in quella della sua attuazione. Nel settembre 2009 *un collegio arbitrale ha emesso il primo lodo* relativo ad una controversia promossa da un'impresa cinese ai sensi di un trattato bilaterale di investimento (nel caso specifico con il Perù).

Prosegue anche nell'anno accademico 2011-12 il consolidamento del piano di studi *Global Studies: Cina, India e Medio Oriente* nell'ambito della *Laurea magistrale* in Scienze Internazionali presso l'Università di Torino. L'offerta formativa sarà arricchita dal prossimo anno accademico - oltre che da un nutrito ciclo di *Guest lectures internazionali* e dalle Summer School *TOChina* e *TOIndia* - dalla possibilità di frequentare uno dei due anni di corso interamente in Cina, conseguendo al contempo la Laurea specialistica italiana e un Master di II livello cinese (il nuovo programma *China Studies Full Immersion*).

I rischi cui sono esposti gli investimenti cinesi continueranno ad essere sensibilmente più alti di quelli dei maggiori concorrenti, in particolare Stati Uniti, Unione Europea e, tra i paesi emergenti, Brasile e India, che non solo adottano un approccio più prudente nelle zone più problematiche e instabili, ma appaiono anche più propensi ad anteporre i propri interessi commerciali a obiettivi di natura politica.

Situazioni come quella libica potrebbero verificarsi in altri paesi con una forte presenza di Ide cinesi. Come reagirebbero le autorità di Pechino al ripetersi di crisi, come quella libica, che mettono a repentaglio cospicui interessi economici? Continuerebbero ad attenersi al principio di non interferenza a scapito degli interessi commerciali delle proprie imprese o si allineerebbero alle altre potenze mondiali? E' un interrogativo importante anche per il dibattito interno cinese perché riguarda il modo in cui verrà configurandosi nei prossimi anni il ruolo globale del paese non solo sul piano economico, ma anche su quello politico. ■

Proprietà intellettuale tra visione confuciana e Omc

di Paolo Farah

Nel corso della sua storia millenaria, l'impero cinese non ha mai avuto un sistema uniforme ed articolato di protezione della proprietà intellettuale. Secondo il parere di molti studiosi, la protezione delle opere letterarie sarebbe nata insieme e come conseguenza dell'invenzione e introduzione della stampa. Tuttavia, il mondo occidentale e la Cina hanno seguito percorsi storici molto diversi.

In Occidente si è assistito alla nascita di un importante concetto del tutto assente nella storia e mentalità cinese: quello secondo cui l'autore o l'inventore devono essere trattati quali "proprietari" delle loro creazioni e ottenere quindi la protezione da parte dello Stato nei confronti di appropriazioni o utilizzi indebiti. In Cina ci sono in effetti stati, fin dalla prima età imperiale, casi sporadici di protezione di opere, ma per tutelare il potere imperiale, non l'individuo. Non si trova traccia di "brevetti".

Nella mentalità cinese manca l'idea che la creazione intellet-

tuale sia di proprietà del suo autore, sia esso un individuo o un altro soggetto. Secondo la tradizione cinese, la conoscenza ha piuttosto natura di bene pubblico ed è quindi comune. Lo stesso Confucio era solito sostenere di non aver creato conoscenza, ma di essersi limitato a trasmetterla.

Gli interessi economici stanno sostituendo le problematiche culturali come ostacolo a una piena tutela della proprietà intellettuale in Cina

I primi cambiamenti si manifestarono verso il finire del secolo XIX: il forte sviluppo economico da un lato e la crescente partecipazione del paese ai traffici commerciali internazionali dall'altro hanno col tempo condotto a molteplici problemi in materia di protezione della proprietà intellettuale, soprattutto per quanto riguarda la contraffazione dei marchi. Ciò nonostante, la Cina non ha inizialmente aderito alla Convenzione di Berna del 1886 per la protezione delle opere letterarie e artistiche, rendendo così il commercio con e in Cina estremamente difficile e rischioso per gli operatori stranieri. Alcuni decenni più tardi, grazie alla pressione esercitata da alcuni paesi occidentali

(in modo particolare Stati Uniti, Europa e Canada), la dinastia Qing iniziò a introdurre nella propria legislazione interna i concetti di protezione dei marchi prima e delle opere dell'ingegno e dei brevetti poi.

Durante i primi anni di vita della Repubblica popolare cinese, era comunque ancora lo Stato ad essere visto come principale, se non unico, beneficiario della protezione della proprietà intellettuale. Durante la Rivoluzione Culturale si cominciò a pensare che la protezione della proprietà intellettuale fosse funzionale alle "quattro modernizzazioni" (agricoltura, industria, scienza e tecnologia). Il governo cinese adottò in seguito tre leggi sulla protezione rispettivamente dei marchi, delle opere dell'ingegno e dei brevetti, e ha aderito ad alcune tra le fondamentali convenzioni in materia. Nessuna di queste può essere però paragonata,

quanto a completezza, organicità e conseguenze, all'Accordo sui diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio (Trips) del 1994, con cui la Cina si trova ora a dover fare i conti, come conseguenza della sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). L'accordo Trips è stato infatti promosso dall'Omc.

Nonostante il celere percorso di socializzazione di Pechino a molte norme occidentali suscitò un certo ottimismo tra i giuristi, gli operatori economici restano estremamente prudenti: se in un primo tempo le matrici culturali potevano essere d'ostacolo all'elaborazione di una compiuta cornice legislativa a tutela del patrimonio intellettuale, ora è chiaro che la tutela dei diritti si scontra soprattutto con corposi interessi economici. ■

Gelsomini e fiori di loto: la Cina in Egitto e in Tunisia

di Giuseppe Gabusi

Mentre la primavera araba continua ad agitare le piazze in Nord Africa e nel Medio Oriente, e l'Europa e gli Stati Uniti cercano di trovare una via d'uscita dalla guerra in Libia, la Cina attiva nell'area la sua diplomazia economica. Ad aprile, facendo seguito a una visita in marzo del viceministro degli esteri Zhai Jun, una delegazione cinese di 40 persone, guidata dal viceministro per il commercio Fu Ziyang e composta da uomini d'affari e banchieri, ha visitato l'Egitto e la Tunisia, incontrando i rappresentanti dei due governi, impegnati in una difficile transizione democratica.

Al Cairo la delegazione cinese ha firmato un accordo di cooperazione tecnica ed economica che prevede la fornitura all'Egitto di aiuti per 60 milioni di yuan (circa 6,24 milioni di euro) e un milione di dollari per il rimpatrio dei cittadini egiziani dalla Libia. La **Banca Cinese per lo Sviluppo**, che gestisce un programma di un miliardo di dollari per lo sviluppo delle piccole e medie imprese africane, ha siglato un *Memorandum of Understanding* con la **Commercial International Banking** egiziana e con **CI Capital Holding**.

L'Egitto è il quinto partner commerciale cinese in Africa (con un volume di interscambio pari a quasi sette miliardi di dollari nel 2010), mentre gli investimenti cinesi accumulati nel paese ammontano a 335 milioni di dollari. In Egitto operano 1.100 aziende cinesi registrate. Il governo egiziano ha evidenziato come sia riuscito a stabilizzare la situazione politica, e come sia impegnato a garantire la sicurezza degli investimenti. La fine di Mubarak potrebbe portare a un allentamento dei legami di alleanza con gli Stati Uniti e aprire quindi **nuovi spazi all'influenza cinese**.

A Tunisi il viceministro cinese ha incontrato i ministri degli esteri, delle finanze, e del turismo e del commercio, assicurando il sostegno di Pechino allo sviluppo economico tunisino e promettendo di incoraggiare le aziende cinesi a investire nel paese mediterraneo, soprattutto nel settore delle piccole e medie imprese e nelle aree rurali, ma anche nel campo delle infrastruttu-

re. E' stato sottoscritto un accordo di cooperazione tecnica ed economica, che prevede la concessione di aiuti a fondo perduto

per 40 milioni di yuan (circa 4,16 milioni di euro) per progetti da identificare di comune accordo, e l'erogazione di fondi per gestire l'emergenza umanitaria al confine con la Libia.

La Cina offre sostegno finanziario all'interno della cornice istituzionale prevista dalla più ampia partnership sino-africana in cambio di un maggiore accesso per gli investitori cinesi in Tunisia. Il viceministro Fu Ziyang ha sottolineato la vicinanza strategica della Tunisia all'Europa (è in programma anche una zona industriale di libero scambio per produrre apparecchiature elettriche destinate ai mercati europei) e l'importanza del turismo per l'economia tunisina (sarà costruito un complesso turistico cinese a sei stelle). Sorvolando sulla discontinuità con il passato regime di Ben Ali, il ministro degli esteri tunisino ha sottolineato la lunga e ininterrotta amicizia con Pechino (47 anni di relazioni diplomatiche). Da parte sua, il viceministro cinese ha dichiarato

che destinate ai mercati europei) e l'importanza del turismo per l'economia tunisina (sarà costruito un complesso turistico cinese a sei stelle). Sorvolando sulla discontinuità con il passato regime di Ben Ali, il ministro degli esteri tunisino ha sottolineato la lunga e ininterrotta amicizia con Pechino (47 anni di relazioni diplomatiche). Da parte sua, il viceministro cinese ha dichiarato

**La transizione
in Egitto e Tunisia
apre nuovi spazi
all'influenza
di Pechino, che vi ha
rilanciato la propria
diplomazia economica**



Incontro tra il governo tunisino e la delegazione cinese. Foto del sito del Governo cinese.

che il suo governo rispetta la volontà del popolo tunisino e sostiene il processo di transizione.

La delegazione cinese è stata anche accolta dall'*Unione tunisina dell'industria, del commercio e dell'artigianato*, il cui presidente ha affermato che la Tunisia spera di diventare una piattaforma per produrre merci cinesi destinati ai mercati mondiali. La Cina è già oggi il quarto fornitore della Tunisia, per un volume totale di transazioni commerciali bilaterali di 1,4 miliardi di dollari, mentre sono attive sei joint-ventures.

Le visite al Cairo e a Tunisi si inquadrano nelle linee generali della politica estera cinese verso l'Africa (nel quadro del *Forum*

on China-Africa Cooperation – Focac, lanciato nel 2000) e verso i paesi della Lega araba. Con questi ultimi, è attivo il *China-Arab States Cooperation Forum* (Cascf, istituito nel 2004), che nel maggio 2011 - con la *dichiarazione di Tianjin* - ha registrato un salto di qualità, allargando la cooperazione a nuovi settori. Riuscirà la presenza cinese a portare sviluppo in Nord Africa, laddove sono miseramente falliti il processo di Barcellona dell'Ue e l'Unione per il Mediterraneo lanciata da Sarkozy? Dopo la fioritura dei gelsomini, i tunisini e gli egiziani attendono di vedere sbocciare i fiori di loto. ■

Lo spettro del debito americano

di Giuseppe Gabusi

Il 19 aprile scorso l'agenzia internazionale di rating *Standard & Poor's* (S&P), pur confermando la tripla A al debito pubblico statunitense, per la prima volta in 70 anni l'ha accompagnata con una modifica dell'*outlook* da "stabile" a "negativo", registrando la sfiducia dei mercati nella capacità del governo e del Congresso Usa di mettere in atto efficaci politiche di riduzione del debito pubblico, che ormai si avvicina all'80% del Prodotto interno lordo, mentre solo nel 2006 era di poco superiore al 40%. S&P ha anche rilevato che c'è il 30% di possibilità di rivedere il rating verso il basso nei prossimi due anni, se il governo americano non agisce subito.

La decisione di S&P rappresenta l'ultimo e definitivo segnale di una tendenza già in atto: nel novembre 2010 l'agenzia di rating cinese Dagong (si veda *OrizzonteCina n.4*, p.10) aveva addirittura *abbassato* la valutazione del debito americano da AA a A+, con outlook negativo, a causa dell'aumento del deficit pubblico.

Immediata la *reazione del Presidente Obama*, che ha definito la scelta di S&P "frutto di un giudizio politico", che sottostima la volontà dell'amministrazione di porre rimedio alla situazione dei conti pubblici. Il giorno successivo il portavoce del ministero degli esteri cinese e la *State Administration of Foreign Exchange* (Safe) hanno espresso l'auspicio che Washington realizzi "politiche e misure responsabili" per proteggere gli interessi degli investitori. La presa di posizione di Pechino è comprensibile: se le riserve in valuta estera hanno superato l'astronomica cifra di 3.000 miliardi di dollari, almeno 1.150 miliardi, secondo il Tesoro americano, sono investiti in titoli di stato Usa. Il che espone la Cina alla cosiddetta "trappola del dollaro": il timore di una svalutazione del dollaro le consiglierebbe di ridurre la sua attività nella valuta Usa, ma proprio ciò potrebbe indebolire il dollaro

ulteriormente, con il rischio di gravi perdite per Pechino.

Il governatore della banca centrale cinese, Zhou Xiaochuan, ha dichiarato che le riserve in valuta estera hanno ormai superato ogni "ragionevole" necessità e che bisogna pertanto migliorarne la gestione e continuarne la diversificazione. Xia Bin, membro del comitato di politica monetaria della banca centrale, ha stimato che 1.000 miliardi di dollari costituirebbero una riserva sufficiente, sostenendo che i capitali rimanenti dovrebbero essere spesi per acquisire risorse e tecnologia (ricordiamo però che la Cina è anche impegnata a contenere le spinte inflattive). Secondo Tang Shuangning, presidente del China Everbright Group, citato dall'agenzia ufficiale *Xinhua*, le riserve dovrebbero collocarsi tra 800 e 1.300 miliardi di dollari, utilizzando le quote eccedenti nell'economia reale, ad esempio per ristrutturare le aziende di stato, investire in istruzione e sanità, espandere gli investimenti esteri. Impressiona l'elenco esemplificativo, stilato dal settimanale *The Economist*, di quel che la banca centrale cinese potrebbe acquistare con le proprie riserve: dall'88% della produzione annuale mondiale di petrolio (3.410 miliardi), a tutto il debito sovrano di Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna (1.510 miliardi), all'intero patrimonio del Dipartimento della Difesa Usa (1.900 miliardi).

Non è detto però che i timori per il crescente indebitamento degli Usa si tramutino in sfiducia nel ruolo di valuta di riserva del dollaro americano. Infatti, dopo un repentino crollo, i prezzi dei titoli di Stato americani sono tornati a crescere. La reazione di Obama sembra peraltro *dimostrare* che S&P ha colpito nel segno, rendendo più urgente (e quindi più probabile) un accordo tra democratici e repubblicani per invertire la tendenza al peggioramento dei conti. ■

Yidàli | 意大利

Proprietà intellettuale e investimenti italiani in Cina

di Antonio Talia

Alla fine di aprile una missione guidata dal ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta ha inaugurato due centri a Shanghai e Pechino dedicati rispettivamente a design e innovazione e al trasferimento tecnologico

e della proprietà intellettuale. Un terzo centro, che si occuperà di *e-government* e *cloud computing* (le tecnologie per l'utilizzazione di hardware o software in remoto), è sulla rampa di lancio. Secondo il ministro, l'apertura di strutture di questo genere a Pechino

conferma un mutato atteggiamento della Cina sul fronte della protezione della proprietà intellettuale: “Sembrano ormai passati duemila anni da quando si doveva temere un comportamento *unfair* da parte cinese – ha detto Brunetta –, su questo abbiamo riscontrato una precisa volontà delle autorità. Le imprese italiane che si rivolgeranno al centro per la tutela della proprietà intellettuale avranno a disposizione un percorso giuridico, tecnico e amministrativo con regole di reciprocità ben chiare, che eviteranno i rischi relativi alle violazioni di brevetti che corre chi sbarca da solo in Cina”.

Il tema della proprietà intellettuale è ancora una volta di estrema attualità in Cina: proprio in questi giorni si assiste a un duello globale tra i due colossi cinesi delle telecomunicazioni Huawei e Zte, che si accusano a vicenda di violazioni di marchi e brevetti nei tribunali di Francia, Germania e Ungheria, mentre a metà marzo una corte di Shanghai aveva condannato un'azienda del Guangdong a risarcire l'italiana Ariston, che fin dal 2002 si era vista copiare il proprio brand da concorrenti cinesi. A fine marzo, inoltre, è stato approvato il piano di lavoro della seconda fase del progetto sulla tutela della proprietà intellettuale tra Cina e Unione Europea, per la cui realizzazione le due parti hanno stanziato più di 16 milioni di euro. Insomma, le stesse autorità cinesi, tanto a livello legislativo quanto sul fronte dell'applicazione delle norme, sembrano più attente alla concreta attuazione degli accordi internazionali.

Se inaugurare centri su design e *e-government* permette all'Ita-

lia di muoversi in ambiti relativamente nuovi, la proprietà intellettuale rappresenta, però, un terreno battuto già da molti anni: oltre al nuovo centro per il trasferimento tecnologico di Pechino, infatti, esiste già uno sportello per la tutela contro le violazioni presso la sede di Pechino dell'Istituto per il commercio estero (Ice) e anche la Camera di commercio dell'Unione europea in

Cina offre da anni un IPR Helpdesk. A quale ente rivolgersi, dunque? Quali le differenze tra i tre? Collaboreranno tra loro, e, se sì, come? Bene l'innovazione, ma moltiplicare i servizi affini – oltre a confondere le idee – è un approccio la cui efficacia dovrà essere valutata sul campo.

Nelle stesse settimane si è assistito anche a un'altra inaugurazione, quella del nuovo stabilimento Marcegaglia a Yangzhou (400 km a nordovest di Shanghai), che, con un'area di oltre 700 mila metri quadrati per un valore di 150 milioni di euro, costituisce il più ingente investimento di un'impresa italiana in Cina. Si tratta di un impianto che nella fase iniziale impiegherà circa 500 addetti e produrrà tubi di acciaio di alta precisione destinati alle diverse filiere manifatturiere del mercato locale e del Pacifico. Anche se da sempre il settore meccanico costituisce la prima voce dell'export italiano in Cina, che un gruppo dell'importanza di Marcegaglia si muova con un investimento di tali dimensioni per essere presente direttamente sul mercato asiatico dà un segnale importante di dinamismo in una fase di rilancio delle relazioni bilaterali italo-cinesi. ■

“Le imprese italiane che si rivolgeranno al Centro per la Tutela della Proprietà Intellettuale di Shanghai eviteranno i rischi che corre chi sbarca da solo in Cina”

ThinkINChina 

La dottrina Deng e la politica estera cinese

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un’*“open academic-café community”* attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Ad aprile *ThinkINChina* ha ospitato il Professor Zhang Qingmin, esperto di politica estera e diplomazia cinese e docente della School of International Studies della Peking University.

Il Professor Zhang ha discusso con il pubblico di *ThinkINChina* della strategia di politica estera cinese introdotta da Deng Xiaoping all’inizio degli anni ’90 e generalmente interpretata in Occidente come la dottrina del “mantenere un profilo basso e attendere il momento giusto per ottenere dei risultati” (*taoguang yanghui*).

Sebbene le traduzioni più o meno letterali di *taoguang yanghui* possano essere molteplici, il cuore della strategia denghista viene articolato nei cosiddetti “4 no e 2 oltre” (*sibu, lianggechaotuo*) così sintetizzabili: “non sostenere di essere il paese modello del socialismo, non assumere la leadership formale dei paesi in via di sviluppo, non entrare in conflitto diretto con le potenze occidentali, non crearsi nemici tra i paesi ex-socialisti; andare oltre le considerazioni ideologiche e evitare tutte quelle questioni che non riguardano direttamente l’interesse nazionale del paese”.

La prudenza suggerita da questa strategia, di segno opposto

rispetto allo spirito rivoluzionario e antagonista del maoismo, era funzionale alla cooperazione con l’Occidente, ritenuta da Deng essenziale per il successo delle riforme economiche. Essa era anche il portato dei nuovi equilibri internazionali dopo la caduta dell’Unione Sovietica. I comunisti cinesi seppero imparare dagli errori di Mosca e riuscirono con successo non solo a evitare un analogo destino, ma anche a sfruttare le possibilità offerte dalla globalizzazione per sviluppare l’economia e la legittimazione del Pcc all’interno del paese.

Le teorie che in Occidente davano per imminente il “crollo” del regime di Pechino all’alba degli anni ’90 furono progressivamente sostituite da quelle sulla “minaccia cinese” evocata dai successi economici di Pechino. La formula *taoguang yanghui* peraltro, con i suoi richiami all’antico racconto dei Tre Regni (*sanguoshida*) e l’allusione a una possibile rivalse futura della Cina, era volutamente ambigua: serviva all’ala moderata del Partito per placare i maoisti più combattivi e nazionalisti.

L’emergere del dibattito sulla “minaccia” cinese spinse *Zheng Bijian*, vicedirettore della Scuola Centrale del Partito, a presentare alla fine del 2002 il nuovo concetto di “ascesa pacifica”

(*heping jueqi*) – derubricato nel 2004 nell’ancora più rassicurante – almeno nelle intenzioni - “sviluppo pacifico” (*heping fazhan*). Secondo questa dottrina, fatta propria dalla leadership del paese, l’ascesa di una nuova grande potenza non implica ipso facto un conflitto con la potenza egemone, come sostenuto da eminenti pensatori occidentali. Al contrario, secondo Zheng, lo sviluppo cinese non solo trae forza dalla pace internazionale, ma contribuisce ad alimentarla. La dottrina dello “sviluppo pacifico” si aggiunge dunque alla strategia denghista della *taoguang yanghui* e ne corregge gli aspetti più ambigui, presentando lo sviluppo cinese come strutturalmente compatibile con la realtà del sistema internazionale.

La crisi finanziaria del 2008-9 ha profondamente cambiato questa realtà. Ridimensionando la supremazia economica americana, essa ha posto la Cina in una situazione particolarmente favorevole dal punto di vista comparativo. In meno di due anni Pechino ha superato la Germania come primo esportatore mondiale e nel 2010 il suo Pil ha sorpassato quello del Giappone facendola assurgere - sulla base di questi parametri – al rango di seconda economia più grande del pianeta.

L’entusiasmo per i successi conseguiti ha acceso un dibattito in Cina tra quanti propongono di continuare a seguire la linea prudente della *taoguang yanghui* e quanti invece spingono per una politica estera più decisa ed assertiva. **Le posizioni ufficiali del governo cinese** e alcuni tra i pensatori più eminenti del paese continuano a ritenere la Cina un paese in via di sviluppo e pensano che sia opportuno continuare a **praticare** la strategia denghista, cercando al contempo sempre più attivamente di

conseguire dei risultati (*jianchi taoguang yanghui, jiji yousuo zuowei*). Cresce d’influenza la voce di coloro che incitano il governo ad assumere un ruolo più deciso in politica, consono al ritrovato status di grande potenza. Come ha di recente sostenuto in un articolo sul *New York Times* Yan Xuetong, docente della Tsinghua University, questo gruppo, al quale egli dichiara peraltro di appartenere, trae ispirazione dall’antica filosofia cinese che considera

la possibilità materiale e la moralità come condizioni necessarie per la creazione di una leadership globale forte e duratura. Secondo Yan, la Cina, per far sì che la sua ascesa venga accettata dal resto del mondo e migliorare la sua reputazione, deve assumersi più responsabilità a livello internazionale.

Secondo Zhang Qingmin, sebbene diversi segnali suggeriscano un superamento della dottrina *taoguang yanghui* da parte del governo – si pensi alla dura posizione assunta da Pechino nel caso della crisi con il Giappone nel settembre scorso – la discontinuità è più nei toni che nella sostanza.

La posizione del professor Zhang non è frutto di mera prudenza retorica. Non sono infatti pochi i vantaggi che Pechino trae dagli attuali assetti globali e regionali. Come ha di recente sottolineato su *Asia Times* Francesco Sisci, la globalizzazione promossa da Washington ha consentito alla Cina di prosperare, mentre la presenza americana in Asia, ostacolando una pericolosa corsa alle armi (che peraltro è in atto, sottotraccia), le ha permesso di concentrare le proprie risorse nella promozione della crescita economica. La dottrina della *taoguang yanghui* è stata concepita per questo contesto. Finché quest’ultimo non evolverà in modo sostanziale, difficilmente verrà abbandonata. ■

Alludendo a una rivalse della Cina, la dottrina di politica estera taoguang yanghui placa i nazionalisti ma non offre visione strategica

I 100 anni dell’Università Tsinghua

di Giulia Zaggiotti

Lo scorso 24 aprile, presso la Grande Sala del Popolo, i più importanti uomini politici cinesi (tra cui il presidente Hu Jintao, il premier Wen Jiabao, il presidente dell’Assemblea nazionale del popolo Wu Bangguo, e i presunti futuri leader Xi Jinping e Li Keqian) si sono riuniti per celebrare il centesimo anniversario dell’Università Tsinghua (*Qinghua Daxue*). Nel suo discorso, Hu Jintao (egli stesso *alumnus* della Tsinghua, laureato in ingegneria idraulica nel 1965), ha ribadito l’importanza di promuovere la qualità dell’insegnamento superiore, poiché “l’istruzione è un elemento fondamentale per il pieno e rapido sviluppo dell’economia e della società cinese”.

Fondata nel 1911 con il nome di *Qinghua Xuetang*, l’odierna università era in origine una scuola preparatoria per studenti cinesi che avrebbero continuato gli studi negli Stati Uniti, un percorso culturale promosso dall’allora Segretario di stato americano John Milton Hay e sostenuto grazie al “Boxer Rebellion Indemnity Scholarship Program”, un programma di borse di studio finanziato dall’indennità di guerra pagata dalla Cina agli Stati Uniti in seguito alla “Rivolta dei Boxer”. L’insegnamento universitario affiancò il training per gli studenti diretti ad Occidente nel 1925. L’Università acquisì il nome attuale nel 1928.

Oggi Tsinghua conta oltre trentaseimila studenti, vanta 15 facoltà e 55 dipartimenti, e fa parte della prestigiosa *Jiu xiao*



Il Presidente della Rpc e alumnus Hu Jintao interviene alla Tsinghua University per celebrarne il 100° anniversario.
Foto del sito del Governo cinese (Xinhua/Rao Amin).

liangmeng, l'associazione delle principali università cinesi. Il prestigio e la reputazione di cui gode si sono costruiti a partire dal 1952, quando un programma di riforma nazionale degli istituti di istruzione superiore le assegnò il ruolo di politecnico multidisciplinare specializzato nella formazione di ingegneri. Da allora, l'Università ha sfornato numerosi accademici di chiara fama, imprenditori di successo e uomini di stato.

Secondo il settimanale China Newsweek (*Zhongguo Xinwen Zhoukan*), a partire dal 1949 dalle aule di Tsinghua sarebbero passati ben 76 membri permanenti dell'Assemblea Nazionale del Popolo, 116 membri permanenti della Conferenza politico consultiva del popolo cinese, 330 accademici dell'Accademia cinese delle scienze, 114 accademici dell'Accademia cinese di ingegneria, sei vincitori del "National Prize for Progress in Science and Technology", nove vicepremier, 7 vicesidenti, unitamente a un premier, un presidente della Corte suprema del popo-

lo e un procuratore capo del Procurato supremo del popolo. E naturalmente Hu Jintao, che ricopre oggi oltre alla carica di presidente della Repubblica Popolare Cinese, nonché Segretario Generale del Partito comunista cinese e capo della Commissione militare del Centrale.

In linea con il motto "autodisciplina e impegno sociale", in questi cento anni l'Università ha contribuito in modo fondamentale alla costruzione della Cina contemporanea. Alle soglie del 2012, mentre la quarta generazione di leader (spesso descritta come "la fazione della Tsinghua" o la generazione di "tecnocrati", in virtù del comune vissuto universitario) si prepara a lasciare spazio ad una nuova generazione, i cui membri presentano un curriculum di studi più rivolto alle scienze sociali, il mondo universitario cinese attende che si dia nuovo impulso a queste competenze "soft", necessarie per tradurre la crescita economica cinese in più diffuso sviluppo sociale. ■

facciaAfaccia

Quale Cina governerà il mondo?

intervista a Martin Jacques di Elena Premoli

"La Cina che governerà il mondo sarà una Cina più conscia di sé, che trarrà forza dalla sua storia e dalle sue radici." Ne è convinto Martin Jacques, autore del bestseller "When China rules the world", che ha suscitato un ampio dibattito negli Usa e a livello internazionale sul futuro ruolo globale della Cina.

Nelle sue riflessioni sovente lei definisce la Cina come una potenza emergente e gli Stati Uniti come una potenza in declino. Ma ha anche aggiunto che le due potenze, benché rivali, hanno bisogno l'una dell'altra. In che termini?

Sicuramente la Cina ha bisogno degli Stati Uniti in termini economici, soprattutto come mercato per le sue esportazioni. Ma non si tratta solo di questo: gli Stati Uniti hanno un'influenza sul sistema internazionale che la Cina non ha. Nonostante le visioni dei due Stati siano diverse, la Cina beneficia della capacità statunitense di mantenere ordine nel sistema internazionale e non intende privarsi di questo asset mentre persegue il proprio sviluppo economico.

C'è stato un momento nella storia recente in cui le relazioni tra Cina e Usa hanno iniziato a cambiare in modo strutturale?

Non sono in realtà mai state relazioni statiche. Ad evolversi è stata soprattutto la Cina da quando ha intrapreso la strada della crescita economica, negli anni Novanta, e poi specialmente dopo il 2000. La crisi finanziaria del 2008 è poi stata un punto di svolta: sia la Cina che gli Stati Uniti hanno capito che qualcosa stava cambiando. La crisi è scoppiata in Occidente, riverberandosi anche in Cina, ma è risultata palese la difficoltà di Washington a gestire la situazione.

In una recente intervista lei ha dichiarato: "Se gli americani dicono qualcosa in maniera sbagliata otterranno dalla Cina una reazione sbagliata". Come parlare alla Cina?

Gli Stati Uniti pretendono ancora che gli altri si adattino al loro modo di comportarsi, ma non è più possibile. La crisi economica ha cambiato profondamente il rapporto con la Cina, che non può più essere trattata dall'alto in basso: oggi è una potenza più forte dell'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda. Il problema principale è degli Stati Uniti, non della Cina e durante

l'amministrazione Bush questo "linguaggio sbagliato" è stato utilizzato troppe volte: l'America credeva di essere la sola potenza nel mondo, ma non è più così. Non ci si interroga nemmeno su cosa significhi "declino", non c'è una sola idea su come gestire questa situazione, su come intervenire in maniera strategica. Certamente la storia dei legami tra Usa e Cina è lunga, più di quella tra Cina e Unione Europea; questo elemento stabilizza i rapporti, ma non è sufficiente. È necessario trovare un nuovo modo per parlare alla Cina, passando da una riconsiderazione dell'identità negli Stati Uniti anzitutto, ma anche in Europa.

La crescita cinese non è più una mera questione economica, essa influenzerà il sistema internazionale anche dal punto di vista sociale e culturale. Come rendere questo processo accettabile in Occidente?



Martin Jacques è stato Bosch Public Policy Fellow presso la Transatlantic Academy nell'inverno 2011. Il suo "Come la Cina cambierà il nostro modo di pensare. Il caso dello Stato" sintetizza alcune sue recenti analisi.

È molto difficile fronteggiare la paura, profondamente occidentale, per l'impatto socio-culturale dell'ascesa cinese. I paesi in via di sviluppo non hanno granché da perdere dall'ascesa cinese. Anzi, il Sudest asiatico, in particolare, se ne sta avvantaggiando. Per quanto riguarda l'Occidente, la questione posta dalla domanda è davvero seria e risulta difficile rispondere. La mentalità occidentale è incentrata su se stessa, autoritaria: presuppone che il mondo sia un mondo occidentale, che il sistema internazionale sia concepibile esclusivamente secondo i nostri parametri. Crediamo che le nostre tradizioni, le nostre idee politiche, la nostra cultura siano quelle giuste, ma siamo totalmente impreparati, perché il mondo del futuro sarà formato anche da altri valori. Per più di un secolo la Cina si è dovuta adattare all'Occidente, ma questo tempo è finito. Non siamo così cosmopoliti come pretendiamo di essere. Ci stiamo avvicinando a un momento in

cui dovremo imparare dai cinesi. Credo che si debba iniziare muovendosi, viaggiando, informandosi e trascorrendo dei periodi in Cina.

In futuro la Cina potrebbe in effetti diventare la potenza egemone a livello internazionale, ma di quale Cina si tratterebbe?

La Cina che governerà il mondo sarà una Cina consapevole di sé, forte, ricca e più a suo agio per quanto riguarda le sue radici e la sua storia. Per comprendere il potere americano oggi è necessario ripercorrere una storia fatta di schiavitù, di sottomissione di popoli, di colonizzazione, di battaglia per una costituzione resa poi "universale", di una commistione di etnie. L'Asia, come il mondo intero, è stata influenzata da tutto questo, ma quella che governerà il mondo sarà una Cina più autentica, una Cina che diventerà sempre più cinese e meno occidentale. ■

Paolo Barbieri, Lelio Gavazza e Giorgio Prodi

Supply CHINA Management: Strategia, approvvigionamenti e produzione. Opportunità e sfide per le imprese italiane nel paese del dragone

Il Mulino, Bologna 2011



Negli ultimi anni abbiamo assistito al proliferare di opuscoli e manuali, più o meno affidabili, su “Come investire in Cina”, che esaminano l’esperienza di singoli imprenditori, ma senza inquadrarla nel più ampio contesto del ruolo che la Cina sta svolgendo nella *supply chain* della produzione globale. Ben venga quindi questo volume scritto da un ricercatore in ingegneria gestionale (Barbieri), un consulente nonché *managing director* dell’area Cina per una multinazionale del lusso (Gavazza), e da un economista (Prodi). Gli autori esaminano il fenomeno dell’internazionalizzazione della catena del valore e presentano, in chiave comparativa, l’esperienza di dieci aziende italiane in Cina. Particolare rilievo è dato al ruolo del capitale umano, della logistica e della distanza nella gestione della *supply chain*. Un capitolo a parte è dedicato al mercato della moda.

Gli autori contestano la “semplificazione analitica che identifica la Cina come una sintesi redditizia di controllo politico e bassi salari” (p. 13), mostrando come sia stata la creazione di valore a rappresentare “il faro” dello sviluppo economico cinese. Gli investimenti esteri finanziano le varie fasi del processo produttivo in Cina e le multinazionali che operano nel paese hanno dovuto rivedere le strategie di approvvigionamento, secondo “un modello sconosciuto all’Occidente” che rappresenta “una sfida sulle competenze” (p. 14).

D’altra parte, l’allungamento su scala globale delle filiere produttive alimenta la tensione, da sempre presente, tra stato nazionale e mercato mondiale. Si tratta di un fenomeno che “riduce l’efficacia delle leve di politica industriale”. Queste ultime possono in effetti essere “controproducenti” se mirano alla “difesa della produzione esclusivamente nazionale” (p.39), poiché è l’integrazione nei mercati mondiali a rendere l’impresa più efficiente.

Supply CHINA management è un agile libro di 200 pagine che non dovrebbe mancare nella ventiquattresimo di ogni manager che abbia una vocazione globale, sia che abbia deciso di investire in Cina (per affrontare il mercato cinese con la strategia più adeguata), sia che abbia scelto di guardare altrove (per comprendere fino in fondo le opportunità che si sta lasciando sfuggire). Forse la conclusione, molto ottimista sul futuro dell’economia cinese, può non trovare tutti completamente d’accordo, ma non è forse l’ottimismo la cifra par *excellence* dell’imprenditore? (GG)

LETTURE DEL MESE

- Jon B. Alterman, *The Vital Triangle*, Center for Strategic and International Studies, luglio 2010
- Yu-Wei Hu, *Management of China’s Foreign Exchange Reserves. A Case Study on the State Administration of Foreign Exchange (SAFE)*, Commissione Europea, luglio 2010
- Edwin M. Truman, *The Management of China’s International Reserves and Its Sovereign Wealth Funds*, Peterson Institute for International Economics, Peterson Institute for International Economics, dicembre 2008

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo